

# Il reportage

In migliaia scappano da Katmandu verso i villaggi di origine

Ad accoglierli dolore ed altri morti: i soccorsi non sono mai arrivati

## In fuga sul pullman dei sopravvissuti “Il mondo ci ha traditi per noi non c'è futuro”

DAL NOSTRO INVIATO

GIAMPAOLO VISETTI

**BANDIPUR.** La contadina Rasmila Dandekaya ha battuto per l'ultima volta mercoledì. Sua figlia Maya, 12 anni, per 5 giorni non ha smesso di rispondere ai richiami. Colpi regolari contro il paiolo della cucina crollata. All'improvviso sono cessati. «Per dissetarla — dice la bambina — ho versato secchi d'acqua sulle macerie. Non è servito: sotto ci sono anche mio padre e i miei fratelli». Nel villaggio di Telkot non ci sono abbastanza vivi per cercare i morti. Le vittime del sisma sui monti di Naubise non sono molte, ma sono troppe. Mancano in 110, i sopravvissuti sono 16, di cui 13 maschi: non basta per rigenerare la secolare comunità *newari*, una delle etnie più importanti qui in Nepal. Vivevano in fattorie a strapiombo sulle terrazze coltivate. La scossa di mezzogiorno ha risparmiato solo chi mieteva il grano, o era sul pascolo con le capre.

Il popolo dei nepalesi in fuga da Katmandu lascia l'inferno per scoprire che oltre c'è un incubo. La capitale è crollata, ma le campagne e le montagne dell'Himalaya sono state inghiottite dalla terra. A Dhading, epicentro del terremoto, due pensioni e il mercato sono precipitati in una frattura del fango. I dispersi sono centinaia. Qui ancora non sono arrivati soccorsi, soldati, nemmeno un funzionario per registrare il disastro. La regione ad ovest di Katmandu e fino a Pokhara è un deserto abbandonato.

La corriera è partita dal «Bus Park Gongabu» alle quattro del mattino. Solo posti sul tetto, riservati a maschi e animali. Le donne e i bambini non possono viaggiare aggrappati alle lamiere che sobbalzano tra le buche della statale di Prithvi. Vengono stipati all'interno con i vecchi e se stanno in due sul sedile pagano il biglietto la metà. Il Nepal che fugge dall'incubo di fame, sete, crolli ed epidemie prende d'assalto la stazio-

ne della capitale anche di notte. I posti su bus e furgoni sono esauriti. Pagando dieci volte di più, il cassiere li scova. «Garantisco l'avvicinamento alla destinazione — dice Tenish Kayashta — poi dipende dalle frane. Si dovrà cambiare corriera, o proseguire a piedi». Sotto le pensiline sono accesi centinaia di motori e sul marciapiede si vendono bottiglioni d'acqua e scatole di biscotti, marchiati con i timbri degli aiuti inviati da Thailandia e Qatar. Una delle piaghe di Katmandu è il mercato nero. Viveri e medicine ufficialmente scarseggiano. Il prezzo di riso, ortaggi e pollo, è esploso di 20 volte. Un litro di acqua costa come un chilo di maiale: 10 dollari, 2 giorni di paga.

**La rabbia di un maestro: “Fra una settimana l'Everest riaprirà alle spedizioni, ma per riaprire il paese alla vita ci vorranno più di 10 anni”**

Nei chioschi riaperti però qualcosa si trova e quel qualcosa è appena atterrato all'aeroporto di Tribhuvan. Sulla pista sono ammassati aiuti da tutto il mondo. Secondo il governo non ci sono uomini e mezzi per distribuirli. «Hanno consegnato 5 mila tende — dice il professor Raham sul tetto della corriera 3472 per Bandipur — ma ne servono 500 mila». Il monzone è arrivato: restare all'aperto fradici e per mesi equivale ad un'altra condanna a morte. Chi scappa dalla capitale diretto fiduciosamente verso il nulla, l'osa. E' convinto però che restare sia peggio. «La mia casa è crollata — dice Thrangu Sekhar — ma la banca pretende le rate del mutuo».

I bus avanzano tra immondizie che bruciano. Un uomo lancia badilate di polvere bianca che odora di cloro. Dagli edifici collassati sale il tanfo dei cadaveri e i volontari disinfettano strade e campi degli sfollati. Sulla corriera è obbligatorio

tenere la mascherina, nessuno si fida della salute di chi gli siede accanto. Fa freddo, ma i passeggeri esibiscono la t-shirt. «Se ti metti la giacca — dice il vecchio Pushpa — dicono che hai la febbre e ti fanno scendere».

Il Nepal non riesce a finire di trovare e di bruciare i suoi morti, quasi 6 mila prossimi a rivelarsi il doppio, ma i vivi rischiano di raggiungere i defunti. Nel villaggio di Mugling sei bambini giocano a calcio tra le rovine delle fattorie. Corrono a piedi nudi calpestando cocci di mattoni e detriti. Vengono inseguiti da decine di cuccioli di cane, bruni con macchie chiare. «Non sono cani — dice un ragazzo di nome Ganesh — sono topi». I ratti hanno misure sproporzionate e nelle macerie scavano buchi a colpo sicuro. Avvertono la presenza di carne in decomposizione e vanno a fare pulizia. I bambini bevono da una vasca su cui nuotano scarpe, vestiti e rane. «La tragedia non è il fallimento dei soccorsi — dice l'autista Lila Kurna — ma la certezza che a nessuno importa della nostra sorte».

Si cambiano due governi all'anno, un seggio per pochi mesi garantisce il futuro anche ai nipoti. La strada che costeggia il fiume Trisuli è una delle più importanti dell'Himalaya, ma resta una striscia d'asfalto spalmato sulla terra rossa. Il pullman viene superato solo da fuoristrada di lusso, carichi di famiglie eleganti. Assieme alla povera gente fuggono anche i corrotti e mai come oggi la ricchezza diventa il marchio della vergogna. Non un politico ha avuto il coraggio di andare a portare conforto a feriti e senzatetto. In due giorni sono scappati dalla capitale in 400 mila. Tutti hanno lo stesso terrore e la stessa speranza di chi si aggrappa al tetto di questa corriera e tra qualche ora dovrà proseguire a piedi, per giungere in un irrinconoscibile villaggio dopo altri due giorni.

A Gorkha scende una madre con i due figli. Hanno fermato il bus su uno spazio circondato di pini e di bambù. Vanno avanti indietro e controllano di non aver sbagliato posto. Lo riconoscono perché il loro bufalo nero è ancora attaccato alla stanga dell'aratro, imprigionato nella terra. «I miei erano qui — dice la donna — mancano tutti, il totale è dodici». Non una ruspa, un soldato, nessuno da 6 giorni. «Luoghi come questo — dice il maestro Lothu — sono centinaia. Arrivare non serve più. Entro una settimana l'Everest riaprirà alle spedizioni, per riaprire il Nepal alla vita non basteranno 10 anni».

Troppo tardi, ma non per i vivi. Otto milioni di sopravvissuti resistono, dove i sentieri sono frantati si pensa di paracadutare viveri e tende dagli elicotteri. Chi lo sta pensando nessuno lo sa e non solo sulla corriera per Bandipur, che come altre centinaia avanza ignara nel paradiso devastato degli altipiani, icona indifesa di una nazione. Anche il villaggio medievale al tramonto appare sconvolto. Su una casa spezzata qualcuno ha scritto «Vendesì». Sulla strada c'è un'auto con due sposi, addobbata con lustrini gialli e fiori rosa. Suonano il clacson e sorridono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I PUNTI

### I SUPERSTITI

Quattro persone, un ragazzo di 18 anni e tre donne, ieri sono stati estratti ancora vivi dalle macerie a Kathmandu e nella vicina Bhaktapur



Due sopravvissuti al rientro dal Nepal



### IL RIENTRO

Il piano dei rientri degli italiani dal Nepal è in pieno svolgimento: ieri pomeriggio è arrivato un C-130 a Pratica di Mare con 29 superstiti a bordo

### L'EVEREST

Mentre cresce il rischio epidemie in un Paese al collasso, ieri l'annuncio: le spedizioni sull'Everest riprendono dal 4 maggio



**PERSAPERNE DI PIÙ**

[www.ekantipur.com](http://www.ekantipur.com)  
[www.indiatimes.com](http://www.indiatimes.com)



**VERSO L'IGNOTO**  
Due donne e una bimba in fuga da Kathmandu. In alto, il ragazzo estratto vivo dalle macerie ieri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.